

Tale sembra per vero la sorte delle dottrine vichiane: che il loro fondamento essenziale o « seme eterno » di verità le fa sopravvivere alle trasformazioni prodotte dal lavoro della critica e dall'incremento della coltura. Cadono gli elementi accessori, si correggono i preconcetti e gli errori parziali, s'adempono le lacune, si superano le unilateralità. Ma per ciò stesso si scorge e sperimenta vie meglio la robustezza incrollabile delle concezioni fondamentali; le quali resistono intatte, e maggiormente risplendono, se si spogliano degl'involucri accidentali e caduchi, che l'autore appose loro talvolta anche a mo' di sostegno. Un tipico esempio di ciò ci offre la questione ora esaminata. La tesi della incomunicabilità del diritto, che il Vico mise innanzi per rafforzare il principio della uniformità originaria di esso, fu abbandonata in virtù delle nuove indagini, che davano in pari tempo piena conferma alla dottrina principale da lui difesa. La critica posteriore, colla scorta dei nuovi studi di etnografia giuridica comparata, ha precisamente chiarito che la comunicabilità si concilia coll'uniformità naturale, anzi la prima è una conseguenza e una riprova della seconda. Il concetto vichiano ha, in somma, realmente una forza e una capacità anche maggiori, di quel che parve allo stesso Vico; ed egli ci è in certo modo maestro, anche quando per avventura rettifichiamo le applicazioni dei suoi principii.

In ciò, se ben si guardi, sta la gloria maggiore del Vico, e la miglior prova ch'egli è sempre vivo per noi e per la nostra coltura. Qual valore hanno allora le apologie, che si vogliono tentare del suo sistema, per negarne a ogni costo le particolari manchevolezze, riconosciute già e superate dalla tradizione scientifica successiva? Non è questa medesima tradizione, in quanto muove dal Vico e ad esso ritorna pure integrandolo, il testimonio più certo della vitalità perenne del suo sistema? Dovremmo ora noi troncarla o cancellarla d'un tratto? Ovvero, per non mettere il Vico « in condizione d'inferiorità », dovremmo accettarne come definitive tutte le affermazioni, e ripetere, p. es., che le razze di Cam e Giaset vagarono nello stato ferino dugento anni, e cento quella di Sem? e che nel medio evo gli uomini ridivennero quasi mutoli?

GIORGIO DEL VECCHIO.

## II.

### POSTILLE STORICO-LETTERARIE ALLE OPERE DI GIORDANO BRUNO.

Lavori come il commento che il Gentile ha dato delle *Opere filosofiche* del Bruno non si lodano mai abbastanza; ma essi sono di quelli che non possono venir fuori dal principio sotto ogni rispetto compiuti, per cause ben note a chi soglia occuparsi di tal genere di ricerche.

Oscurità che non si riesce a dissipare, lacune che non si riesce a colmare per sforzi che si facciano, vengono illuminate e colmate quando meno si aspetta; e così è possibile mettere insieme note storiche, indicazioni di fonti o antecedenti, chiarimenti di allusioni, da servire per una nuova edizione che renda anche più particolare e preciso il commento, già fornito nelle sue parti principali. Per mio conto, non ho la pretesa di offrire un grande materiale nuovo per l'illustrazione letteraria delle Opere del Bruno; ma stimo non inutile dare insieme raccolte alcune notizie, delle quali non potei valermi nella mia edizione del *Candelaio* (1), o perchè si riferivano ad altre opere del Bruno, o perchè sono state da me trovate dopo.

## I.

Tenni conto, nel discorrere della letteratura asinaria anteriore alla *Cabala del Cavallo pegaseo* (2), d'un'esplicita citazione di fonti; ma non la resi, forse, esattamente. Se scrive che « vanno per le stampe, per le librerie... l'asino d'oro, le lodi de l'asino, l'encomio de l'asino... », il Bruno indica l'*Asinus aureus*, l'*Encomium asini* e, può darsi, non uno, ma più componimenti in lode dell'asino. Poco male se allora tacqui, e ora neanche tocco, dell'elogio attribuito ad Anton Francesco Doni — *Il valore de gli asini de l'inasinito accademico Pellegrino* — e conservatoci dal Turchi, in vece della cinquantottesima delle *Lettere facete e piacevoli di diversi uomini grandi e chiari*; perchè non desta l'interesse d'un'*Asinaria* de' primi trent'anni del secolo, della quale è bene arrecare qualche squarcio.

« Non così quelle poche parole ebbe detto [Fulica], una asinina voce subitamente rompendo lo aere... percosse le nostre orecchie.... — Confortativi — disse quella voce —, o boni uomini, e non abbiate paura.... Per la qual cosa noi tutti sbigottiti datorno volti guardavamo, se alcuno vi fusse.... Ma nessuno vedendovi, se non [un] Asino... incominciammo a stordire e forte temere.... Laonde questo Asino, alzata un poco la testa, quasi sorridendo... disse: — Cacciati da voi ogni gelata paura: io sono a voi da Dio mandato a... sciolvervi ogni dubbio et ogni vostra qui-

(1) Dell'edizione parigina del *Cand.*, alla quale mi attenni nel fermare il testo, si conservavano fin al 1909, dalle nostre biblioteche pubbliche, due copie. Oggi queste son cresciute a quattro, potendosi ammirare la terza nella Lucchiana (reg. n. 3855) e la quarta nella Nazionale di Napoli (S. Q. XXVI. A. 47): copie, queste ultime, riccamente rilegate, e in uno stato di conservazione ancora migliore di quello degli esemplari che si conoscevano: e tutto per merito dell'ottimo bibliotecario E. Martini.

(2) *G. B. e la letterat. dell'Asino*, pp. 69 e 70. Portici, Della Torre, 1904. — *Cabala*, vol. II, p. 224, delle *Opp. ital.* di G. B., a cura del Gentile; della quale edizione e della mia del *Candelaio*, è superfluo dirlo, mi servirò quando dovrò citare.

stione.... Le quali parole udendo noi, quale e quanto fusse lo stordimento, voi da voi stessi potete pensare: dico che tutti li capelli se ne arricciano, e quasi perdute tutte le sentimenta... in terra cademmo. Ma ritornate in noi le perdute forze,... stupefatto Liberato ch'un Asino qual uomo saputamente parlasse, gridando disse: — O che cos'è questo ch'io veggio e sento. Dove son io? or dormo io ancora, o son pur desto? Io, per quello che me ne paia, non so se vedo quel che vedo, nè se altresì odo quel che odo: sarei io un altro divenuto? Dimmi dunque, messer l'Asino, come può egli essere, che essendo tu una bestia, la quale di grossezza ogni altra... avanzi, ora parli e ragioni non altrimenti, che se uno saggio uomo fussi e molto adveduto? Questo è contra alla tua natura.... — Messer l'Asino schiopava tutto delle risa,... poi... così incominciò: — ... Intendo... dimostrarvi con vere et aperte ragioni quello, che voi vedete et udite, non essere nè vana spezie o sogno, nè favola, nè alcuno inganno.... Duo [sono] gli principii, l'uno libbero e volontario, l'altro naturale, necessario e determinato: Idio... non è da dire che egli sia alcuno naturale principio o determinato, ma del tutto libbero e volontario, anzi essa prima et eterna volontà, e potentissimo arbitrio senza principio e suopra ogni principio.... Non è dunque gran meraviglia, non che impossibile, pur che a Dio piaccia, che uno Asino parli e ragioni, così come un uomo, d'alto ingegno dotato, ragionerebbe.... Nel vero, io non so come egli non possa così agevolmente a un sasso, non pure a un animale, come l'Asino è, dare la vita e l'intelletto.... Nè veggio simigliantemente alcuna differenza fra l'nostro e vostro corpo, e perchè più tosto il vostro possa ricevere tanto nobile forma, quanto è l'intelletto, che non possa ancora il nostro.... Niuno è, il quale non sappia, che l'Asino o Asina che ella si fusse di Balaam profeta, non solamente parlò, ma, profeta ancora divenuto, profetò e predisse quelle cose, le quali da Dio gli erano state rivelate.... Nè mi fa qui ora misteri di produrre l'Asino d'Apuleio, anzi di Luciano..., perciò che io non intendo, nè voglio ora dimostrare come possano gli uomini in asino o in qualunque altro animale mutarsi, di che io non ho dubbio alcuno; e volesse Idio, che pochi fussino quelli, li quali sovente d'uomini divengono crudelissime fiere, e rivolgendosi nella bruttura de tutti i vizii e peccati, sono vie più peggiori delle bestie, le quali buone sono, perciò che vivono secondo la loro natura.... Nè altro forsì Pittagora, divinissimo matematico, volse intendere per lo trasmigrare d'uno in un altro animale: il che ancor mi pare, che abbia confermato il principe de tutti e filosofi, Platone dico.... Voglio che sappiati che gli Asini, e gli Bovi ancora, hanno l'intelletto, non che lo possono avere. Di che ve ne può fare chiari Esaia, quando dice: Conobbe il Bove il possessore, e l'Asino lo presepio del suo Signore. E David: Non vogliate divenire Cavalli e Muli; — e soggiungevi la ragione, perchè sono, dice, senza senno, e senza alcuno advedimento. Perchè Cristo, umile e mansuetissimo Signore, et obedientissimo Figliuolo al suo Padre, non volse montare suopra gli Cavalli, nè suopra gli Muli,

superbissimi animali et oltre a modo ostinati, ma sì volentieri si degnò ascendere sopra il mansueto Asinello. O beati gli Asini, e vie più ch'ogni animale felici! O beati quelli che asini divengono, e sono degni di portare il Re della Gloria in Gierusalem! ».

Son questi pochi periodi della seconda selva d'una delle opere meno diffuse di Teofilo Folengo, il *Chaos del Triperuno* (1); alcuni de' quali, per esempio gli ultimi, è difficile che non tornino a mente di quanti piglieranno a leggere la *Cabala* e l'appendice di essa, l'*Asino cilienico*. Ancora: le seguenti terzine della prima selva del *Chaos* arieggiano il famoso sonetto tansilliano, dall'autore medesimo recitato negli *Eroici furori* (v. II, pp. 342 e 343; *Critica*, v. VI, pp. 238 e 239): « Pur spiego l'ale, e quanto so m'exalto La 've accenna il lume d'ogni lume, Per cui non temo alcun spennato salto. | Chè mentre su con le 'nperate piume Tolgomi de le nubi sopra 'l velo, D'un Dedalo meglio sotto 'l nume, | Vedrò ch'immobil stassi e volge 'l cielo... | Or dunque di più sana audacia e senno, Ch'Icaro mai non ebbe, a l'ardua via Ambo gli piedi, ambo le braccia impenno... ».

Pagine del *Chaos* non parrebbero mai dettate da quello stesso che porgeva l'orecchio a Mafelina, la musa che vi è dipinta (selva II) foscamente: « Aspra, crudelis, manigolda, ladra, Fezza bordelli, mulier diabli, Vacca vaccarum, lupaque luparum ». Se non che, al poeta ortodosso, al poeta moralista il Bruno preferiva quello di Mafelina (v. I, p. 41) e che, « ... di Cingar sotto le bugie, Scrisse, più che mai fece alcun notaio, Di alcuni minchionacci le pazzie » (2), oppure il cantore di Orlandino. I suo' due dialoghi asinari, perciò, hanno col *Chaos* una certa quale affinità di particolari e d'invenzione; ma affinità d'intenti piuttosto con poemi di altro genere di questo autore, i maccheronici e i giocosi. Della cui lettura il Bruno certamente si diletto; scorra, chi vada in cerca di reminiscenze e di somiglianze di concetti, il mio commento al *Candelaio* — in cui non badai, tra l'altro, che Marca co' suoi comparì si servirono, per tenere a debita distanza Poste e i servi del Cerriglio, delle armi già messe in moda da Morando, da Amone, da Bovo, da Raineri e dagli altri eroi che giostrano nel secondo canto dell'*Orlandino* —, e le note delle Opere filosofiche, quantunque il Gentile, come appresso mostrerò, non sempre s'indugì su tali minuzie. Di animo libero, inclinato a motteggiare, felice nella satira, trovava il Bruno, dunque, il suo pascolo ne' bizzarri capricci del monaco che amò celarsi sotto i nomi di Merlin Cocai e Limerno Pitocco, non meno che nelle pungenti finzioni di Erasmo. Perchè ne' Dialoghi e nel *Candelaio* sono menzionati gli *Adagi* erasmiani, agli *Adagi* specialmente si son riferiti e su di essi si son fermati gli studiosi del Bruno. Eppure alle altre

(1) Vinegia, per Giovanni Antonio e fratelli da Sabbio, ad istanza di N. Garanta, 1527.

(2) LIMERNO PITOCO, *Orlandino*, V, 70. Londra, Molini, 1773.

opere dell'umanista olandese bisogna ricorrere, qualora si abbia in mente di scorgere quanto i due intrepidi scrittori si approssimino nelle notizie e ne' giudizi che lasciano delle cose e degli uomini del tempo, e come alle volte s'incontrino nella maniera di rappresentare, di colorire le loro idee.

Nel *Moriae encomium* (1), ad esempio, occorrono discorsi, pensieri e sentenze che il Bruno ripiglierà nelle proprie opere, come è facile accertare alcuni esempi. — « Non è chi non sappia, qualmente non solamente nella specie umana, ma e in tutti gli geni d'animali la madre ama più, accarezza più, mantien contento più e ocioso, senza sollecitudine e fatica, abbraccia, bacia, stringe, custodisce il figlio minore, come quello che non sa male e bene, ha dell'agnello, ha de la bestia, è un asino.... Non è nemico, che non compatisca, abblandisca, favorisca a quell'età, a quella persona, che non ha... de l'accorto,... non ha del sodo, non ha del maturo ». Così il Bruno (v. II, pp. 231 e 232), quando già Erasmo (pp. 46, 47 e 49): « Quis nescit hominis aetatem multo laetissimam multoque omnibus gratissimam esse? Quid est enim illud in infantibus, quod sic exosculamur, sic amplectimur, sic fovemus, ut hostis etiam huic aetati ferat opem, nisi stulticiae lenocinium?... An vero aliud est puerum esse, quam delirare, quam desipere? An non hoc vel maxime in ea delectat aetate, quod nihil sapit? ». Circa l'Età dell'oro: « Disciplinae cum reliquis humanae vitae pestibus irrepserunt, iisdem auctoribus, a quibus omnia flagitia proficiscuntur, puta daemonibus, quibus hinc nomen etiam inventum, quasi *δαίμονας*, hoc est scientes, appelles. Siquidem simplex illa aurei saeculi gens, nullis armata disciplinis, solo naturae ductu instinctuque vivebat.... Porro religiosiores erant quam ut impia curiositate arcana naturae, siderum mensuras, motus, effectus, abditas rerum causas scrutarentur, nefas esse rati, si homo mortalis ultra sortem suam sapere conaretur. Iam quid extra coelum esset, inquirendi dementia ne in mentem quidem veniebat. At labente paulatim aetatis aureae puritate, primum a malis, ut dixi, geniis inventae sunt artes ». Il qual brano del *Moriae encomium* (pp. 120-122) è riassunto nella *Cabala* (p. 231): « Non è chi non loda l'età dell'oro, quando gli uomini erano asini, non sapean lavorar la terra,... l'un dominar a l'altro, intender più de l'altro »; ricordato in un sonetto, anche della *Cabala* (p. 223): « O sant'asinità,... | Non gionge faticosa vigilanza... Al ciel, dove t'edifichi la stanza. | Che vi val, curiosi, il studiare, Voler saper quel che fa la natura, Se gli astri son pur terra, fuoco e mare? | La santa asinità di ciò non cura; Ma con man gionte e'n ginocchion vuol stare, Aspettando da Dio la sua ventura »; e svolto ampiamente e non senza fedeltà nello *Spaccio de la bestia trionfante* (p. 138 sgg.).

Così, nello *Spaccio*, le consuetudini e le occupazioni degli Dei pagani, nelle ore che precedono e seguono il pranzo, potè il Bruno (p. 37 sgg.)

(1) Ediz. di Lugduni Batav., J. Maire, 1648.

ricavare, anziché dalla poesia classica antica, dal *Moriae encomium* (pp. 193 e 194): « Nam hi quidem horas illas sobrias et antemeridianas iurgiosis consultationibus ac votis audiendis impartunt. Caeterum ubi iam nectare madent, neque lubet quicquam serium agere, tum qua parte coelum quam maxime prominet, ibi consident, acquid agitent homines speculantur ». Quale spettacolo, quante stoltezze! Il quadro — sarebbe necessario in proposito un raffronto minuto — non è sostanzialmente diverso nello *Spaccio* e nel libro di Erasmo. Per darne appena un'idea, sono lodati i buffoni, che, asserisce il Bruno (p. 35), sogliono « porgere più veritate a l'orecchi del prencipe, che tutto il resto de la corte insieme,... sotto specie di gioco parlano, e fanno muovere e muovono de' propositi »: e da' quali i principi ascoltano, aveva detto Erasmo (p. 136), « non vera modo, verum etiam aperta convicia cum voluptate ». E la caccia? Molti — si legge nel *Moriae encomium* (pp. 147 e 148) — « incredibilem animi voluptatem percipere se praedicant.... Quae suavitas quoties fera lanianda est? Tauros et verveces humili plebi laniare licet, feram nisi a generoso secari nefas. In nudo capite, inflexis genibus, gladio ad id destinato — neque enim quovis idem fas est —, certis gestibus, certa membra certo ordine religiose secat. Miratur interim perinde ut in re nova sacraque circumstans tacita turba.... ». Parimenti, poichè Giove sentenziò nello *Spaccio* (p. 200), che — nonostante che « l'esser beccaio debba esser stimata un'arte più vile che non è che non è l'esser boia,... e l'esser cacciatore... uno essercizio... non meno ignobile e vile che l'esser beccaio,... — tutta volta... l'esser carnefice... sia cosa infame, l'esser beccaio... sia cosa vile, ma l'esser boia di bestie salvatiche sia onore »; Momo si ribellò alla retrograda sentenza, e oppose: « Mi maravigliavo io, quando vedevo questi sacerdoti de Diana, dopo aver ucciso un damo, una capriola, un cervio,... con la scimitarra propria troncarli la testa, appresso cavargli il cuore,... e cossi successivamente con un culto divino... procedere... agli altri cerimoni; onde appaia... che non admette compagno a questo affare, ma lascia gli altri con certa riverenza... star in circa ».

Di certo, la figurazione altresì del fanatismo, del giuoco, della pedanteria (1) collimerebbe a provare il mio assunto, e meriterebbe un cenno, se qualche cosa di diverso genere non attirasse non meno la nostra attenzione. La maniera proverbiale della *Cena de le ceneri* (v. I, pp. 144 e 145): « Non raggonarò... come uscito dall'antro di Trofonio », ha la sua spiegazione nel *Moriae encomium* (pp. 21 e 22): « Tristes ac solliciti,... quasi nuper e Trophonii specu reversi », e negli *Adagi* (p. 325. Chouet, 1593). Co' quali *Adagi*, se non con un luogo di pari importanza dell'*Elogio della pazzia* (pp. 98 e 99), il Gentile (v. I, p. 9, n. 1) illustra l'immagine de' Sileni che occorre ben cinque o sei volte ne' libri del

(1) *Moriae enc.*, pp. 156-163, 150 e 151, 200-205; *Spaccio*, pp. 209, 149 e 150, 263 sgg.

Bruno, e per giunta non nuova nelle prose e ne' poemi più celebri del secolo: nella *Gerusalemme liberata* (XVIII, 30): « Già ne l'aprir d'un rustico Sileno Meraviglie vedea l'antica etade, Ma quel gran mirto da l'aperto seno Imagini mostrò più belle e rade »; nell'*Apologia*, anche dell'infelice Torquato (p. 22. Mantova, Osanna, 1585): « Sotto questo brutto nome ha voluto per avventura ricoprirsi, come sotto i Sileni, de i quali fa menzione Platone, erano le immagini de gli Dei ricoperti »; e altrove. Contro i frati Erasmo e il Bruno si accordano a meraviglia: sono odiati, afferma il primo di essi (pp. 248 e 249), al segno « ut fortuitum etiam occursum ominosum esse persuasum sit », « primum summam existimant pietatem, si usque adeo nihil attigerint literarum, ut ne legere quidem possint », pretendono di gareggiare con gli Apostoli « sordibus, inscitia, rusticitate, impudentia »; comunemente tenuti, riafferma il secondo (1), di malo augurio (« vulgatum est malum omen ex occursumonachi »), sono « gliresi desidiosi », « poco penserosi », libertini e sozzi.

Ogni popolo, riflette Erasmo (pp. 170-172), ha una natura, un'inclinazione sua propria: gl'Inglese prediligono la musica e i lauti conviti, i Francesi la squisitezza di modi, i Veneziani la nobiltà, i Greci e i Romani la memoria delle loro glorie passate, i Tedeschi le forme atletiche, gli Spagnuoli « bellicam gloriam nulli concedunt », gl'Italiani decantano la loro eloquenza e cultura, e non dubitano punto di non essere, essi « soli mortalium, barbari ». Non si nega, nello *Spaccio* (pp. 123 e 124), che la Spagna sia « bellicosa », il paese dove la guerra pare « nata, nodrita ed allevata »; ma de' Tedeschi (pp. 206 e 207) si rileva piuttosto il vizio del bere, si compie una pittura sbozzata, un bel po' di tempo prima, in una delle *Macaronee* folenghiane (XXV), nella quale essi « ... plus cocti quam crudi vina tavernae Gestant in cerebro, fumantia supra biretum ». La decimasettima *Macaronea* inoltre, meglio che i *Piacevoli ragionamenti* dell'Aretino (2), assegna la cagione del « capo aguzzo » dei Genovesi (*Spaccio*, p. 202): « Nam quum nascuntur Zenovesi quippe putini, Dum Catharinette puerum, pueramve gridantes Disvulvant, rogitant commadres arte magistras, Ut faciant testam, quando puer exit, aguzzam ».

Di particolarità così fatte Erasmo ha difetto: in compenso avverte che i nostri padri ostentavano le loro virtù, e insieme tenevano in dispregio e chiamavano barbari gli altri popoli di Europa. Un viaggiatore fiorentino di grido, Filippo Sassetti, in una delle *Lettere* (3), diretta il 1578 a Baccio Valori, premesso che, « se fusse andato a torno per amore, ben potrebbe accusandolo dire: ' Cercar m'ha fatto diversi paesi ', sino a quel mezzo verso ' Dure genti e costumi ' », descrivè la nazione por-

(1) *Opp. lat.*, vol. III, p. 564; vol. I, parte I, p. 45; *Opp. ital.*, vol. I, p. 163; vol. III, p. 127.

(2) G. I, parte I, p. 52. Cosmopoli, 1600.

(3) P. 120 sgg. Firenze, Le Monnier, 1855.

toghese, come ordinariamente composta di « gente poco meglio che infame, cattivi, perfidi, senza fè, senza onore o cosa che buona sia, se non uno intendimento sottilissimo, che, congiunto alle sopra dette qualità, fa una composizione, che chi ha a trattare con esso loro e non vi lascia del suo, è uomo che si può mandare per tutto »; e conclude che qualsiasi italiano ci capiti in mezzo e non fugga, « e' ci morrà di subito ». Il Bruno si limita, è vero, a giudicare (v. II, p. 202) il « Portoghese sollecito »; ma serba le accuse medesime del Sassetti, anzi rincara la dose, quando vuole ragguagliarci de' costumi di buona parte del popolo inglese (v. I, p. 49 sgg.). Ciò che Inghilterra addirittura lo stomaca è (v. I, p. 56) « il ceremonio di quell'urciuolo, ... che suole passar per la tavola a mano a mano, da alto a basso, da sinistra a destra, ... senza altro ordine, che di conoscenza e cortesia da montagne; il quale, dopo che quel, che mena il ballo, se l'ha tolto di bocca, e lasciatovi quella impannatura di pinguedine, che può ben servir per colla, appresso beve questo, e vi lascia una mica di pane; beve quell'altro, e v'affigge a l'orlo un frisetto di carne; beve costui, e vi scrolla un pelo della barba; e cossì, con bel disordine, gustandosi da tutti la bevanda, nessuno è tanto malcreato, che non vi lasse qualche cortesia de le reliquie, che tiene circa il mustaccio ». E questo, quando non vi si trovava di peggio. Narra Lodovico Domenichi, nelle *Facezie* (1), che, « un inglese essendo a un convito, fu portato un gran tazzone di vino, col quale avevano a bere di mano in mano quelli, che erano a tavola. E mentre che se lo voleva mettere alla bocca, vi vide dentro una mosca morta, la quale egli trasse fuori, di poi bevuto la rimise dentro. E domandato della cagione, disse: — Io per me non amo le mosche; ma che so io, se ci è alcuno di voi a cui elle piacciono! ».

L'incivile costumanza, biasimata fra noi assai per tempo — la tredicesima *De quinquaginta curialitatibus ad mensam* prescrive di non offrire il bicchiere, dove si è bevuto, a « verun altro, k'è tego in compagnia » —, non passa sotto silenzio nel *Moriae encomium* (p. 67), dal quale impariamo che era del re del convito « philotesiis invitare, certare συμπεριφορῆς »; e da un altro libro di Erasmo, i *Colloquia* (2), questa costumanza non appare sradicata nè facile a sradicarsi: « In Anglia porrigere poculum tuum intervenienti in convivio, civilitatis est; in Gallia contumeliae est... Feratur lex, ne quis cum alio poculum habeat commune: istam vix recipiat Anglia ». Ne' *Colloquia* poi, anzichè un ricordo parigino di poco momento (pp. 408 e 409) — « vidi Christophorum Lutetiae, non hamaxiaeum aut colossaeum, sed monti iusto parem »: ossia il santo avuto, nel *Candelaio* (p. 174), quale « il più grande e grosso di paradiso » —, con sollievo si legge, riandando i tempi, un brano (pp. 391, 404 e 405) ispirato da un sentimento profondo di pietà e di dignità umana.

(1) L. I, p. 54. Fano, P. Farri, 1593.

(2) Pp. 666 e 577. Lugduni Batav., A. Beman, 1729.

« In terra nullum animantis aut plantae genus nascitur », scrive Erasmo, dunque, « quod eadem terra succo suo non alat; nec est ullum animantis genus, quod non alat suos foetus. Ululae, leones et viperae educant partus suos; et homines suos foetus abiiciunt? Obscuro te, quid crudelius iis qui prolem educationis taedio dicuntur exponere?... An non expositionis genus est, infantulum tenerum, adhuc a matre rubentem, matrem spirantem, matris opem ea voce implorantem, quae movere dicitur et feras, tradere mulieri, fortassis nec corpore salubri, nec moribus integris, denique cui pluris sit pecuniae paucillum, quam totus infans tuus?... Si tota mater esse vis, cura corpusculum infantuli tui... Alioqui cum infans iam fari meditabitur, ac blanda balbutie te mammam vocabit, quo fronte hoc audies ab eo, cui mammam negaris, et ad conducticiam mammam relegaris, perinde quasi caprae aut ovi subiecisses.... Vix semimater est, quae recusat alere, quod peperit.... Atque ego quidem sum in hac sententia, ut existimem, in pueris ex lactis natura et indolem vitari, non aliter quam in frugibus et plantis, terrae succus mutat ingenium eius, quod alit... ». Le quali parole, unite con le belle terzine tansilliane della *Balia* (1), dirette alle dame, e, si può aggiungere, non soltanto del secolo decimosesto, — « Di Spagna, dal Perù, da l'Indie nove Recar vi fate or cagnin rosso or bianco,... | E non vi si allontana mai dal fianco, Non pur gli aprite il sen, gli date il lembo, Ma in petto a fiato a fiato il chiudete anco; | E i figli vostri... par che vi grave Tener ne' tetti, io non vo' dir nel grembo » —, sono fra gli antecedenti più sicuri e vicini della satirica pagina dello *Spaccio* (p. 184): dove una delle signore « tanto de le grandi, quanto di quelle che vogliono far del grande....: — O figlio mio, fatto a mia imagine, se, come ti mostri uomo, cossi ti mostrassi coniglio, cagnolina, martora, gatto, certo, sì come ti ho commesso a le braccia de la serva, de la fante, de questa ignobile nutrice, di questa sugliarda, sporca, imbreaca, che facilmente, infettandoti di lezzo, ti farà morire, perchè conviene anco che dormi con ella; io, io sarei quella che medesima ti portarei in braccio, ti sostenerai, lattarei, pettinarei, ti cantarei, ti farei di vezzi, ti baciarei, come fo a quest'altro gentile animale, il qual non voglio che si domestiche con altro che con me; non permetterò, che sia tocco da altro che da me; e non lascerò star in altra camera, e dormir in altro letto che nel mio.... — Onde aperto si vede, quanto con più sedula cura queste più generose donne sono affette circa una bestia che verso un proprio figlio ».

*continua.*

VINCENZO SPAMPANATO.

(1) *L'Egloga e i poemetti*, a cura del Flamini, cap. I, p. 253. Napoli, 1893.